



Il capo dello Stato non pensa alle dimissioni e annuncia un rimpasto di governo. Oggi una parte degli italiani sarà rimpatriata

# Caos a Jakarta, 500 morti

## I blindati riportano la calma dopo i saccheggi

JAKARTA. È ancora peggio di quello che si era creduto: in meno di una settimana di violenze a Jakarta sono morte intorno alle 500 persone. La cifra ufficiale è di 499, l'ha fornita lo stesso portavoce delle forze armate, ma secondo fonti ufficiose, le vittime sono di più. Pochi sono rimasti uccisi nelle manifestazioni e negli scontri con la polizia. La maggior parte ha perso la vita nelle devastazioni e nei roghi di grandi magazzini e centri commerciali, bersaglio preferito degli assalti e delle ruberie, dopo che la protesta civile e democratica contro il regime era degenerata in puro caos.

L'aspetto esteriore della capitale indonesiana ieri contrastava in maniera impressionante con le immagini dei giorni precedenti. Niente folla, niente disordini, niente incendi. Strade deserte, in cui si imponeva la presenza dei mezzi blindati di esercito e marines, atti con la loro sola presenza a scoraggiare le velleità contestatrici degli studenti democratici e i meno nobili propositi di vandali e rapinatori. Sui luoghi delle stragi dei giorni scorsi si continuava a rimuovere macerie e portar via i cadaveri, sotto lo sguardo di parenti e amici delle vittime, che spesso non avevano neanche la forza di piangere.

Altrove, nel ben guardato e protetto edificio presidenziale, il dittatore Suharto tessava la trama del suo oscuro progetto per affrontare l'emergenza in cui il paese è piombato. Le sue intenzioni non sono ancora chiare. Ha fatto annunciare un rimpasto di governo, che doveva essere già pronto entro sera. Ma le ore sono passate e nessuna comunicazione è più uscita dalle stanze del palazzo. Curiosa anche la prassi seguita per informare la nazione. Non è stato Suharto a parlare, né direttamente, né tramite un portavoce, ma il presidente del Parlamento, Harmoko, dopo un colloquio che lui ed altri deputati avevano avuto con il capo di Stato.

«Per realizzare il pesante compito dello sviluppo nazionale ha dichiarato Harmoko - è necessario un esecutivo forte, e per questa ragione il presidente rimpasterà presto il gabinetto». Secondo Harmoko, Suharto ha manifestato «apprezzamento per tutte le proposte provenienti dai vari settori della società, attraverso il Parlamento», ed ha annunciato che «prenderà iniziative per garantire i diritti dei cittadini, proteggere le proprietà, salvaguardare lo sviluppo ed i beni del paese, mantenere l'unità nazionale, tutelare la Costituzione».

Non c'è stato verso da parte dei giornalisti di strappare a Harmoko spiegazioni più chiare sui progetti di Suharto. In particolare, se e come voglia avvalersi dei «poteri speciali autoattribuiti» alcune settimane fa, quando la protesta sociale cominciava a montare. Sembra di capire che intenda attivare comunque alcuni meccanismi previsti dalla Costituzione per modificare il sistema politico. «La Camera dei rappresentanti ha detto infatti Harmoko - ha ricevuto l'incarico di attuare riforme, in campo politico, economico, giuridico, attraverso il perfezionamento delle leggi esistenti e la creazione di nuove». Secondo le interpretazioni più ottimistiche, potrebbe essere l'avvio di quel processo di graduale abbandono del potere supremo, cui Suharto, in maniera alquanto confusa, ha lasciato trapelare potrebbe infine rassegnarsi. Forse. Ma con la consueta ambigua impenetrabilità, il dittatore ha evitato di rispondere esplicitamente alla domanda postagli in un colloquio a quattr'occhi dal rettore dell'Università d'Indonesia, Asman Budisantoso. Quest'ultimo gli ha posto apertamente il problema della successione al potere, e Suharto ha risposto «molto gentilmente, dicendo che il capo di Stato stava assumendosi tutte le sue responsabilità».

L'esodo degli stranieri intanto continua. Grazie all'interessamento della Farnesina, stasera un Boeing 737 malaysiano decollerà da Jakarta, riportando in Italia i nostri connazionali che hanno deciso di abbandonare l'Indonesia. Sull'aereo sono disponibili cento posti. Tutte le maggiori compagnie internazionali hanno intensificato i voli proprio per consentire la partenza degli stranieri. Gli italiani in Indonesia non sono moltissimi. Quelli stabilmente residenti sono 553. A loro si aggiungono 200 «fluttuanti», per lo più tecnici di impresa, che vanno e vengono dal paese per motivi di lavoro. A parte va considerata la situazione di Bali, tradizionale meta di vacanza, dove si trovano al momento circa 500 turisti. Non se ne va comunque il grosso dei circa 200 missionari italiani, che operano per lo più in zone rurali.



Tra i corpi carbonizzati, si tenta di trovare qualche segno di riconoscimento; a lato una colonna di carri armati a Jakarta



me, in campo politico, economico, giuridico, attraverso il perfezionamento delle leggi esistenti e la creazione di nuove». Secondo le interpretazioni più ottimistiche, potrebbe essere l'avvio di quel processo di graduale abbandono del potere supremo, cui Suharto, in maniera alquanto confusa, ha lasciato trapelare potrebbe infine rassegnarsi. Forse. Ma con la consueta ambigua impenetrabilità, il dittatore ha evitato di rispondere esplicitamente alla domanda postagli in un colloquio a quattr'occhi dal rettore dell'Università d'Indonesia, Asman Budisantoso. Quest'ultimo gli ha posto apertamente il problema della successione al potere, e Suharto ha risposto «molto gentilmente, dicendo che il capo di Stato stava assumendosi tutte le sue responsabilità».

L'esodo degli stranieri intanto continua. Grazie all'interessamento della Farnesina, stasera un Boeing 737 malaysiano decollerà da Jakarta, riportando in Italia i nostri connazionali che hanno deciso di abbandonare l'Indonesia. Sull'aereo sono disponibili cento posti. Tutte le maggiori compagnie internazionali hanno intensificato i voli proprio per consentire la partenza degli stranieri. Gli italiani in Indonesia non sono moltissimi. Quelli stabilmente residenti sono 553. A loro si aggiungono 200 «fluttuanti», per lo più tecnici di impresa, che vanno e vengono dal paese per motivi di lavoro. A parte va considerata la situazione di Bali, tradizionale meta di vacanza, dove si trovano al momento circa 500 turisti. Non se ne va comunque il grosso dei circa 200 missionari italiani, che operano per lo più in zone rurali.

### L'INTERVISTA

Parla la figlia di Sukarno

## La leader Megawati «L'opposizione vincerà»

Forze armate spaccate, si rischia la guerra civile

ROMA. Nelle ore convulse in cui Suharto tenta di riprendere in mano le redini del paese che gli si è ribellato contro, una dei massimi dirigenti dell'opposizione, Megawati Sukarnoputri, risponde da Jakarta ad alcune domande dell'Unità sulle prospettive immediate della crisi. Megawati è una signora di 50 anni, madre di tre figli, che dieci anni fa ha abbandonato la sua tranquilla vita di casalinga, per lanciarsi in politica e pilotare la resistenza allo strapotere dittatoriale di Suharto. Megawati è per così dire figlia d'arte. Suo padre è niente di meno che il grande Sukarno, protagonista della lotta anticoloniale e primo capo di Stato indonesiano, che proprio Suharto spodestò con un colpo di Stato nel 1965.

Signora Megawati, ritiene che il regime di Suharto sia ormai prossimo al collasso?

«La legittimità del regime del presidente Suharto poggia sulle conquiste economiche realizzate dall'Indonesia. Ma da quando è iniziata la crisi finanziaria nel mese di agosto dell'anno passato, l'econo-

mia nazionale è praticamente alla bancarotta. Perciò il regime di Suharto si muove inevitabilmente verso il crollo, e questo può accadere in qualunque momento. Tuttavia, la lotta per restaurare la democrazia nel nostro paese non è finita, prenderà ancora molto tempo, e si-

Ormai il regime sta per crollare ma la lotta sarà dura

curamente sarà una lotta assai dura. Come vede le relazioni fra i vari gruppi d'opposizione, e i loro legami con la gente insoddisfatta del governo?

«I gruppi dell'opposizione in Indonesia stanno diventando sempre più forti. Si è visto che gli studenti universitari in tutta l'Indonesia sono univoci nell'esigere le riforme. Uomini di legge, intellettuali, organizzazioni non governative e persino alcuni membri del Golkar, il par-



tito di regime, si sono pronunciati esplicitamente a favore delle innovazioni. Amien Rais, il leader di un'organizzazione musulmana che vanta l'adesione di 25 milioni di cittadini, ha formato un «Consiglio

per il mandato popolare». Ieri notte abbiamo dato vita ad un altro gruppo, chiamato «Forum di lavoro indonesiano». Oltre a me tra i promotori è Gus Dur, leader di un'altra associazione musulmana con un seguito di 40 milioni di cittadini. Nel Forum, Amien Rais, che guida l'altra neonata alleanza, è stato prescelto come consigliere, e questo crea le premesse di un'azione comune fra le opposizioni. In breve, la voce dello schieramento che si oppone a Suharto e ne chiede le dimissioni, sta salendo di tono. Esiste il rischio di un ancora più tremendo bagno di sangue in Indonesia, e che lo scontro precipiti ulteriormente verso forme di guerracivile?

«Sì, il rischio che il sangue del nostro popolo venga versato esiste ed è molto alto, se le autorità continueranno ad ignorare le richieste di riforme democratiche e se non saranno in grado di soddisfare i bisogni di base del nostro popolo, in primo luogo quelli materiali, di sopravvivenza alimentare. L'esercito è unito dietro Suharto?

Ci sono settori delle forze armate che potrebbero abbandonare il presidente e unirsi all'opposizione?

«Al momento i militari stanno con il presidente Suharto nella sua funzione di comandante supremo delle forze armate. Tuttavia proprio oggi dobbiamo registrare il fatto che venti generali in pensione, che erano in passato la spina dorsale del regime di Suharto, sono passati con i suoi avversari. Sono generali di tutte e tre le armi, di terra, di mare e dell'aria, e chiedono che Suharto si decida a rassegnare finalmente le dimissioni».

Lei, signora Megawati, viene spesso idealmente avvicinata a Corazon Aquino. Pensa che la crisi indonesiana possa evolvere in maniera simile a ciò che avvenne nelle Filippine 12 anni fa?

«Posso solo dire che non voglio essere paragonata ad alcuno, Corazon Aquino compresa. Per la ragione che mi chiamo Megawati, e Megawati vive in Indonesia».

Ga.B.

### LA STORIA

Trentatré anni fa il colpo di Stato, 500mila persone furono massacrate

## Quando Suharto scatenò la caccia al comunista

Fu instaurata una parvenza di democrazia. Periodicamente i cittadini andavano alle urne ma l'alternativa non esisteva. Stampa imbavagliata.

ROMA. Fantapolitica: il capo delle forze armate e ministro della Difesa, generale Wiranto, si reca dal capo di Stato Suharto e gli impone le dimissioni. Se così accadesse, ed è una delle ipotesi ricorrenti in queste ore di turbolento accavallarsi di eventi a Jakarta, si dimostrerebbe che talvolta nella storia vige davvero la legge del contrappasso. Suharto verrebbe estromesso infatti nello stesso modo in cui trentatré anni fa aveva lui detronizzato il suo predecessore Sukarno. Quest'ultimo finì agli arresti, mentre nel paese si scatenava la caccia al comunista. È sui cadaveri di centinaia di migliaia di connazionali infatti che il presidente Suharto ha costruito le sue personali fortune politiche ed un miracolo economico nazionale che a lungo ha sorpreso il mondo e l'Indonesia stessa, sino a quando il meccanismo di sviluppo non è entrato in piena crisi.

Il regime di Suharto nacque in piena guerra fredda e nel periodo di massima esplosione del maosimo in Cina, e certo non spiacque a molti governi occidentali che venisse soppiantato il socialismo terzomondista di Sukarno, eroe dell'indipendenza e padre della patria, inventore del concetto di «democrazia guidata». Guidata da lui, naturalmente, e ideologicamente imperniata sul concetto di Nasakom (cooperazione fra tutte le classi ed elementi della società). Un regime autoritario, nazionalista certo ma senza orientamenti economici di tipo collettivistico. Nonostante ciò Sukarno fu accusato di simpatie o condiscendenza eccessiva nei confronti del partito comunista (Pki). L'ostilità anti-comunista di una parte dell'esercito fece leva sulle rivalità interetniche in seno alla società indonesiana. Il Pki era consi-

derato una quintacolumna di Pechino non solo per l'orientamento politico ma anche per l'appartenenza etnica di gran parte dei suoi membri, indonesiani di origine cinese. Centinaia di migliaia di comunisti e oppositori furono eliminati fisicamente, altrettanti rinchiusi in carcere. Periodicamente i cittadini andavano alle urne, ma l'alternativa era tra un partito di regime, il Golkar, e due gruppi fiancheggiatori. Stampa imbavagliata. Sindacati asserviti. E lui, il capo supremo, rieleto per ben sette volte di fila (l'ultima solo due mesi fa), da un'assemblea prona ai suoi voleri. Tutto questo ha potuto reggere a lungo non solo per la ferrea cappa di piombo imposta al paese, la repressione sistematica e violenta di ogni dissenso. Ma anche perché con l'andare del tempo, soprattutto a partire dalla metà degli anni settanta, l'Indonesia ha goduto

di uno sviluppo economico notevolissimo. La quota di popolazione considerata al di sotto della soglia di povertà è calata dal 60% del 1970 all'attuale 15. Il prodotto nazionale lordo è aumentato ad un ritmo elevatissimo, in media circa il 7% ogni anno. Il reddito pro capite che era di 85 dollari nel 1970 è salito sino a 919 dell'anno scorso. Tutto ciò grazie alle rendite petrolifere, ma anche ai massicci investimenti stranieri, soprattutto americani e giapponesi. Finché l'economia ha tirato gli indonesiani hanno chiuso un occhio sul rovescio della medaglia della crescita, che non era solo l'assenza totale di democrazia, ma anche la sfacciata occupazione dello Stato e dei centri di potere amministrativi e affaristici da parte del clan presidenziale, inclusi parenti e clienti. Questi ultimi sono in gran parte di origine cinese, lo stesso

gruppo etnico oggetto di ben altro tipo di attenzioni nei primi anni del cosiddetto «nuovo ordine». Ma è stato lo stesso sviluppo economico che gli aveva garantito a lungo la passiva sopportazione dei concittadini, a scavare infine un solco fra lui e loro. Perché con l'affermazione di un ceto urbano relativamente agiato e colto, la domanda di libertà si è fatta più forte. Tutto ciò è diventato poi un'onda sufficiente a mettere in crisi, se non ancora a travolgere il regime, quando a partire dall'estate scorsa sono venuti al pettine i nodi di una crescita economica in larga parte finanziata dall'ingentissimo indebitamento interno ed estero. Così come in altri paesi asiatici, la moneta nazionale è crollata, una serie di banche sono fallite, e il panico ha ingigantito il malcontento.

Gabriel Bertinotto

## Il figlio del dittatore venderà la Lamborghini

BOLOGNA. L'impero dei Suharto arriva sino in Emilia Romagna, a Sant'Agata bolognese, piccolo comune della bassa dove ha sede un'azienda dal grande nome, la Lamborghini, produttrice di vetture sportive (nel '97 16 miliardi di utili). Li i lavoratori hanno conosciuto la «filosofia» e i metodi del clan che ha portato l'Indonesia alla sfascio. Proprietario al 60% della storica azienda bolognese è, infatti, Hutomo (Tommy) Mandala Putra Suharto, figlio minore del dittatore, entrato in Lamborghini circa due anni fa. Quando c'è da trattare o da decidere qualcosa di importante, Tommy alla Lamborghini manda i suoi uomini, «gente che dicono i sindacalisti della Fiom - non ha la minima idea di come si gestisce un'azienda come questa e si presenta con improbabili progetti di sigari o jeans targati Lamborghini...». In disaccordo persino con il suo amministratore delegato Vittorio Di Capua, che sostiene una linea di rilancio della produzione, Tommy Suharto guarda ad investimenti di carattere finanziario, fa mancare i soldi necessari a sviluppare i progetti e ora pare intenzionato a vendere. Proprio ciò che si augurano sindacati e lavoratori della Lamborghini che, a seguito dei drammatici eventi indonesiani, hanno espresso la condanna del regime e chiedono che questa decisione venga presa con urgenza. Pronte a rilevarla ci sono le statunitensi Texas Pacific Group e la Twr.